

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le verità di Rio

GIOVANNA MELANDRI

Il Vertice della Terra di Rio è finito peggio di come era incominciato. Ed era cominciato già male, con margini di trattativa molto ristretti e due convenzioni portate a Rio per la firma, quella sul clima e quella sulla biodiversità, già frutto di un negoziato piegato alle ragioni elettorali di George Bush.

CLIMA. La convenzione approvata e firmata a Rio è priva di contenuti vincolanti e i principali paesi produttori di anidride carbonica, gli Usa in testa, non si sono ancora impegnati, come richiesto dalla Comunità scientifica internazionale, a ridurre le proprie emissioni.

BIODIVERSITÀ. La convenzione portata alla firma a Rio è molto debole circa, uno dei livelli in cui si conserva la diversità biologica del pianeta: quello della varietà genetica per ogni specie coltivata in agricoltura.

FORESTE. Nessun accordo soddisfacente è stato raggiunto sulle foreste, su una loro gestione sostenibile ed ecologica che riconosca i diritti inalienabili delle popolazioni indigene.

AFARI. Non è passata la proposta del Codice di condotta per le imprese multinazionali.

QUATTIRNI. Gli impegni finanziari assunti a Rio non sono sufficienti. I paesi Ocse non sono stati in grado di riaffermare un impegno assunto a Stoccolma vent'anni fa.

COSTI. Mentre buona parte della trattativa a Rio si è concentrata sull'applicazione dell'Agenda 21 (l'agenda degli interventi per uno sviluppo sostenibile) nei paesi del Sud del mondo nessuno si è preso la briga di quantificare il conto della sua applicazione nel Nord industrializzato.

ECONOMIA. Temi della revisione del gas alla luce del vincolo ambientale, delle ragioni di scambio, del debito, delle risorse che dal Sud passano al Nord ogni anno sono stati completamente ignorati al Vertice della Terra.

STILI DI VITA. Agenda 21 non sollecita né propone nessuna reale trasformazione negli stili di vita e nei modelli di consumo nel Nord del mondo.

Insomma, mentre la bancarotta del pianeta continua a ritmi vertiginosi, a Rio, al Vertice della Terra si è perduta un'occasione importante.

Intervista a Alan Brinkley
«Non è vero che un regime democratico è più corruttibile
l'immoralità divampa dove c'è segretezza e discrezionalità»
«Se penso alla corruzione,
l'Italia assomiglia all'Urss»

BOLOGNA. «Democrazia e corruzione politica: un confronto tra Stati Uniti e Italia» è il tema di un interessante seminario che si è svolto la scorsa settimana all'Istituto Gramsci di Bologna.

Alan Brinkley insegna storia nordamericana alla Columbia University ed è esperto di sistemi politici. «L'Italia non ha mai conosciuto un ricambio di classe dirigente», afferma quando riflette sul dilagare della corruzione nel nostro Paese.

«Come certo saprà la corruzione è in questo momento uno dei problemi più gravi e dibattuti in Italia. Il sistema di immorali pubblica è tanto diffuso e radicato da indurre a pensare che il regime democratico sia particolarmente permeabile a fenomeni di questo tipo».

Non penso che il regime democratico sia più esposto di altri alla corruzione. Al contrario, sono più esposti alla corruzione quei regimi dove non c'è uno spazio pubblico, dove c'è segretezza e discrezionalità. L'Unione Sovietica era un regime molto corrotto. Non conosco bene il caso italiano, tuttavia mi sembra di poter dire che qui la corruzione è soprattutto il risultato di un sistema politico che non ha mai conosciuto un ricambio di classe dirigente.

In Italia la denuncia aperta e generale della corruzione ha messo in luce l'esistenza di codici di comportamento collaudati da molto tempo. Si ha quasi l'impressione che la rivolta morale sia giunta nel momento in cui la corruzione non garantisce più l'efficacia promessa.

In generale è vero che la corruzione è percepita in modo allarmante soprattutto quando il sistema politico non riesce a garantire più l'efficienza. Che dunque la reazione contro la corruzione sia anche in nome dell'utilità. Negli Stati Uniti tuttavia l'elemento morale è predominante nella critica alla corruzione. L'atteggiamento istintivo degli americani è di pensare che dove c'è concentrazione di potere - politico o economico - c'è corruzione. Essi pensano che politici e uomini d'affari siano corrotti semplicemente perché esercitano il potere.

Però è il simbolo di questa sfiducia anche se si è arricchito con gli appalti pubblici. I pericoli che corre la democrazia? «Un sistema tanto corrotto da non essere ritenuto in grado di rispondere alle esigenze della gente sarà presto o tardi ritenuto democratico solo formalmente».

Il fenomeno è stato il più preoccupante. Si è cercato di arginarlo imponendo di rendere pubblici i nomi dei finanziatori dei candidati e le somme sottoscritte. Tuttavia, nonostante questi importanti sforzi, la situazione non è molto migliorata.



NADIA URBINATI



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro

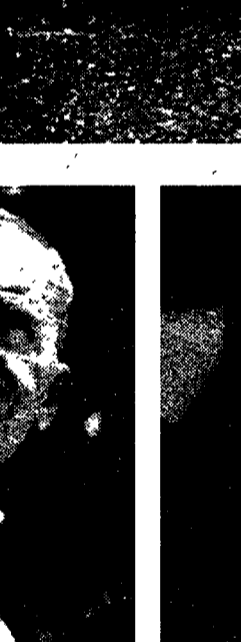
questo i partiti? In Italia si sta facendo strada l'opinione che il sistema dei partiti in quanto tale sia la causa della corruzione, che smantellati i partiti l'immoralità pubblica tenderà a scomparire. L'esperienza americana conferma questa opinione? Direi proprio di no. Nel corso della loro storia, gli Stati Uniti hanno avuto a che fare con due forme di corruzione: quella relativa al sistema di reclutamento dei funzionari dello Stato e in genere dei servizi pubblici; quella relativa e implicita alla competizione politica.

Però è il simbolo di questa sfiducia anche se si è arricchito con gli appalti pubblici. I pericoli che corre la democrazia? «Un sistema tanto corrotto da non essere ritenuto in grado di rispondere alle esigenze della gente sarà presto o tardi ritenuto democratico solo formalmente».

Il fenomeno è stato il più preoccupante. Si è cercato di arginarlo imponendo di rendere pubblici i nomi dei finanziatori dei candidati e le somme sottoscritte. Tuttavia, nonostante questi importanti sforzi, la situazione non è molto migliorata.



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro

questo i partiti? In Italia si sta facendo strada l'opinione che il sistema dei partiti in quanto tale sia la causa della corruzione, che smantellati i partiti l'immoralità pubblica tenderà a scomparire. L'esperienza americana conferma questa opinione? Direi proprio di no. Nel corso della loro storia, gli Stati Uniti hanno avuto a che fare con due forme di corruzione: quella relativa al sistema di reclutamento dei funzionari dello Stato e in genere dei servizi pubblici; quella relativa e implicita alla competizione politica.

Però è il simbolo di questa sfiducia anche se si è arricchito con gli appalti pubblici. I pericoli che corre la democrazia? «Un sistema tanto corrotto da non essere ritenuto in grado di rispondere alle esigenze della gente sarà presto o tardi ritenuto democratico solo formalmente».

Il fenomeno è stato il più preoccupante. Si è cercato di arginarlo imponendo di rendere pubblici i nomi dei finanziatori dei candidati e le somme sottoscritte. Tuttavia, nonostante questi importanti sforzi, la situazione non è molto migliorata.



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro



Ross Perot ed a destra Umberto Bossi; in alto, il giudice Antonio Di Pietro

questo i partiti? In Italia si sta facendo strada l'opinione che il sistema dei partiti in quanto tale sia la causa della corruzione, che smantellati i partiti l'immoralità pubblica tenderà a scomparire. L'esperienza americana conferma questa opinione? Direi proprio di no. Nel corso della loro storia, gli Stati Uniti hanno avuto a che fare con due forme di corruzione: quella relativa al sistema di reclutamento dei funzionari dello Stato e in genere dei servizi pubblici; quella relativa e implicita alla competizione politica.

La ricerca del meno peggio
ossessionava il Pci?
Tortorella dice sì, io no

GERARDO CHIAROMONTE

In un'intervista pubblicata alcuni giorni fa su L'Unità, il compagno Aldo Tortorella ha detto: «Ho trascorso una vita a cercare in ogni situazione il meno peggio, insieme con il mio partito. Vedo che gli effetti non sono certamente buoni per l'Italia e per la sinistra».

Ma forse Tortorella allude soprattutto al periodo della solidarietà democratica, tenuta diffusamente come la fonte e l'inizio di ogni male. Egli sa che io ho un'opinione diversa dalla sua su quel periodo, anche se ne vedo limiti, difetti, errori anche grandi. Debo dire che sui singoli atti di quella politica ispirata da Enrico Berlinguer (a cominciare dall'astensione sul governo Andreotti nel 1976) non ricordo che ci furono obiezioni negli organismi dirigenti del Pci.

Non si può far derivare la crisi successiva del Pci, in tutti i suoi aspetti, da questa politica. Ci sono stati fatti che hanno sconvolto l'Europa e il mondo. C'è stato un aggravarsi della crisi della società e della vita politica e istituzionale del nostro paese che non poteva risparmiarci anche perché non eravamo riusciti a capirne in tempo i vari aspetti (soprattutto quelli legati ai giganteschi processi di ristrutturazione dell'economia mondiale) e le necessità di cambiamento che a noi si imponevano.

Non mi convince, infine, quella specie di «vade retro», «Satana» (che si evince da Tortorella) di fronte all'ipotesi di una nostra partecipazione, in certe condizioni, al governo del paese. Forse si allude a questo quando si parla di «scaricatura del togliattismo». Io voglio ricordare, tuttavia, che Togliatti fece sempre, dell'ingresso del Pci nell'«area di governo», un suo obiettivo ma anche un nostro dovere. Sbaglio, o non avevamo costituito il Pds anche per sbloccare la democrazia italiana e raggiungere quell'obiettivo? Credo che dobbiamo lavorare per determinare le condizioni che rendano possibile una svolta politica, in modo che tutti capiscano che questo è il nostro obiettivo, dare cioè al paese una direzione politica seria e capace (che governi, caro Ingrao, anche dal cosiddetto «palazzo»).

Certo, bisogna evitare le caricature del «togliattismo» come del «berlinguerismo». Mi si permeta però il ricordo di una cosa. Tortorella, io, altri compagni abbiamo percorso strade diverse per giungere al Pci. Per quel che mi riguarda, non solo non provo alcun fastidio o amarezza per essere stato «togliattiano», ma ho già avuto modo di dire, in altra occasione, che forse, senza la scelta democratica e nazionale di Togliatti, e del suo «partito nuovo», la mia iscrizione al Pci non si sarebbe trasformata in una scelta di vita. Una cosa analoga la scrisse, nel suo libro, Alessandro Natta.

«Ho trascorso una vita a cercare in ogni situazione il meno peggio, insieme con il mio partito. Vedo che gli effetti non sono certamente buoni per l'Italia e per la sinistra».

Ma forse Tortorella allude soprattutto al periodo della solidarietà democratica, tenuta diffusamente come la fonte e l'inizio di ogni male. Egli sa che io ho un'opinione diversa dalla sua su quel periodo, anche se ne vedo limiti, difetti, errori anche grandi. Debo dire che sui singoli atti di quella politica ispirata da Enrico Berlinguer (a cominciare dall'astensione sul governo Andreotti nel 1976) non ricordo che ci furono obiezioni negli organismi dirigenti del Pci.

Non si può far derivare la crisi successiva del Pci, in tutti i suoi aspetti, da questa politica. Ci sono stati fatti che hanno sconvolto l'Europa e il mondo. C'è stato un aggravarsi della crisi della società e della vita politica e istituzionale del nostro paese che non poteva risparmiarci anche perché non eravamo riusciti a capirne in tempo i vari aspetti (soprattutto quelli legati ai giganteschi processi di ristrutturazione dell'economia mondiale) e le necessità di cambiamento che a noi si imponevano.

Non mi convince, infine, quella specie di «vade retro», «Satana» (che si evince da Tortorella) di fronte all'ipotesi di una nostra partecipazione, in certe condizioni, al governo del paese. Forse si allude a questo quando si parla di «scaricatura del togliattismo». Io voglio ricordare, tuttavia, che Togliatti fece sempre, dell'ingresso del Pci nell'«area di governo», un suo obiettivo ma anche un nostro dovere. Sbaglio, o non avevamo costituito il Pds anche per sbloccare la democrazia italiana e raggiungere quell'obiettivo? Credo che dobbiamo lavorare per determinare le condizioni che rendano possibile una svolta politica, in modo che tutti capiscano che questo è il nostro obiettivo, dare cioè al paese una direzione politica seria e capace (che governi, caro Ingrao, anche dal cosiddetto «palazzo»).

Certo, bisogna evitare le caricature del «togliattismo» come del «berlinguerismo». Mi si permeta però il ricordo di una cosa. Tortorella, io, altri compagni abbiamo percorso strade diverse per giungere al Pci. Per quel che mi riguarda, non solo non provo alcun fastidio o amarezza per essere stato «togliattiano», ma ho già avuto modo di dire, in altra occasione, che forse, senza la scelta democratica e nazionale di Togliatti, e del suo «partito nuovo», la mia iscrizione al Pci non si sarebbe trasformata in una scelta di vita. Una cosa analoga la scrisse, nel suo libro, Alessandro Natta.

L'Unità

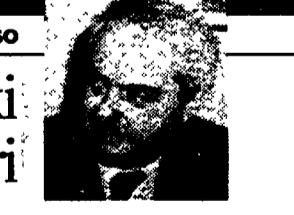
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Fieschi Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
isczn. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
isczn. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Comunicati di Craxi e editoriali di Scalfari

verso uomini che esprimono l'esigenza di un riformismo moderno ed europeo? Perché questo accanimento verso una componente della sinistra che ha teso a rivitalizzare il socialismo italiano? Sembra veniva accusato di ricettività, Giorgio Napolitano, «numero uno», veniva eletto presidente della Camera. E lo stesso Napolitano è stato incluso, in un editoriale di Scalfari, nel mazzo di coloro che non vogliono tenere conto, ai fini della soluzione della crisi di governo, dei fatti di Milano. Una falsificazione totale, un rovesciamento completo della verità, riscontrabile in atti pubblici. Perché questo accanimen-



Repubblica è un giornale e non un partito e il suo direttore è un giornalista bravo e non un capo di partito. Dalla sua sedia Scalfari può attaccare violentemente, come ha fatto, i giudici di Milano che inquisirono e condannarono il capo cordata dell'edilizia Espresso-Repubblica, De Benedetti, per l'affare dell'Ambrosiano; ed esaltare successivamente altri giudici milanesi, impegnati sullo stesso fronte, ma con altri soggetti. C'è da dire che a tanti lettori questa duplicità piace anche perché spesso la vivono essi stessi nel loro comportamento. Un giornale, poi, diversamente da un partito, è fatto di tante cose, gradevoli e sgradevoli, vere o false, leggibili e illeggibili, e ognuno può trovare quel che desidera sentirsi dire anche se confligge con verità a volte sgradevoli. L'insieme delle notizie, dei commenti, dei servizi, dei supplementi, possono servire a chi li vuole cotta e a chi li vuole cruda. La Repubblica è un qu'indiano

dove trovi tutto e il suo contrario, non è un giornale conformista anche se è di tendenza e spesso tendenzioso. Complessivamente quindi è un bel giornale e influenza la pubblica opinione. E, questo, un merito e non una colpa. E allora la polemica con Repubblica dovrebbe essere fatta da altri giornali. Ma una dialettica vera nel panorama dell'informazione non c'è. I socialisti hanno avuto mezzi e possibilità per fare dei giornali. Hanno invece confezionato bollettini. L'Avanti! oggi vorrebbe tentare un'uscita dal ghetto ma con scarsa fortuna perché non può dispiacere a Craxi. Non è quindi credibile. Il Giorno, proprietà mia, è stato abusivamente consegnato al Psi. Un disastro. Un modello di conformismo. Non parliamo di canali televisivi. Occorre questo i socialisti potrebbero apprendere proprio da Scalfari. Ma anche da Pietro Nenni.